

Il Gioco del Mondo. Conversazioni Re-esistenti sul modello di sviluppo e sul come e perché cambiarlo

Introduzione

Queste pagine riassumono quella parte di lezioni sull'origine del modello di sviluppo occidentale, che a sua volta sottende alle politiche ed alle pratiche della cosiddetta cooperazione allo sviluppo. Queste pratiche sono nate nel secondo dopoguerra sull'esigenza dell'Occidente, inteso come Europa e Stati Uniti, di mantenere, seppur attraverso forme e pratiche adatte ai tempi storici, la subalternità di interi continenti allo stile di vita consumogeno dei popoli ricchi.

Qui non tratterò dunque della storia della cooperazione, ma semplicemente dell'origine del nostro modello di civilizzazione occidentale, della scaturigine di uno stile di vita che oggi mette a serio rischio la continuazione della Vita sul nostro pianeta e che dunque va assolutamente e radicalmente cambiato.

Il *Gioco del Mondo*, titolo e motivo conduttore di queste riflessioni, è il secondo volume della "trilogia delle re-esistenza", insieme a *Re-esistenza contro Sopra-vivenza* ed al *Castello di sabbia*; sono tre libri che riassumono i riferimenti filosofici e politici del mio pensiero re-esistente. In queste conversazioni cercherò di riassumerne il contenuto affinché l'idea di un modello di sviluppo alternativo al presente, e dunque di una cooperazione allo sviluppo radicalmente diversa da quella dominante, possa sorgere attraverso l'esplorazione di un punto di vita più profondo di quello immediatamente politico od economico, da una *visione immaginale* che si prefigura un Mondo come totalità, una vera e propria Immagine immaginante che nasce nella nostra psiche profonda, direi onirica, ancor prima che nella nostra mente razionale; una vera e propria *rêverie* sul Mondo, che poi diventa volontà agente e pratica di cambiamento.

Io penso che si debba partire dall'Immaginario, dalla concreta, e dico bene, concreta, possibilità di dotarci del tempo, degli spazi, e degli strumenti per immaginare il Mondo "dentro" e "fuori" di noi, per poterlo concretamente cambiare, cambiando, al contempo, noi stessi: cambiare il Mondo attraverso noi stessi per cambiare noi stessi attraverso il Mondo. Anche se queste sono solo suggestioni, che potrebbero apparire vuote se confrontate alla dura realtà fenomenica del sottosviluppo e dell'economia liberista, noi però le capiamo, sentiamo che è proprio quello l'ambito dal quale ripartire per cambiare il Mondo, sappiamo intuitivamente che è esattamente questa potenza immaginale che ci viene negata quotidianamente dal modello liberista, che ci colonizza il simbolico con i suoi loghi mortificanti.

In queste brevi pagine non posso riportare tutte le articolazioni contenute nei libri, che spero possano essere di vostro interesse, ma cercherò comunque di schematizzare un discorso inerente la materia che dobbiamo trattare, e cioè l'evoluzione del modello di sviluppo attuale. Lo farò desumendo alcuni concetti base da questa serie di saggi che ho scritto, perché penso sia indispensabile dare a noi tutti gli strumenti critici per una nuova visione del Mondo "dentro" e "fuori" di noi. L'idea stessa del cambiamento nasce all'interno della nostra immaginazione; il Mondo, prima di trasformarlo fattualmente bisogna *immaginarlo* diverso da quello che è oggi. Il *Mundus Imaginalis* diventa dunque il primo terreno per il cambiamento dello stato di cose esistenti, il primo piano della rivoluzione o, meglio, dell'evoluzione possibile e necessaria. L'Immaginale dunque, la capacità di concepire una visione del Mondo per tradurla in cambiamento, crea Immagini che oltrepassano il pensiero.

Ho usato la parola Mondo con la maiuscola perché voglio sottolineare così una Immagine immaginante, in altre parole fare del Mondo l'insieme della manifestazioni della Vita, della *zoè*,

come la chiamavano i greci. All'interno di questo Mondo immaginato come una entità vitale in ognuna delle sue componenti, la nostra non è che una delle varie manifestazioni che la Vita ha scelto di dispiegare affinché la molteplicità della sua manifestazione potesse, nell'interazione che vive tra tutte loro, continuare il suo incessante flusso attraverso il tempo e le vite caratterizzate, le *bios*.

Noi siamo dunque solo una delle manifestazioni vitali; la Vita scorre *attraverso* di noi ma anche *come* noi, e questo ci carica di una responsabilità accresciuta dalla nostra supposta capacità di comprendere le relazioni che ci legano al Mondo “dentro e “fuori” di noi. «La trama [armonia] nascosta è più forte di quella manifesta»; così dice Eraclito di Efeso nel frammento che illumina l'*intreccio* tra Visibile ed Invisibile. Lo *sguardo* sui nodi che tessono queste due «trame», svela la risposta all'enigma che pone la Sfinge: chi è l'uomo? Ovvero, «*chi è*» la consapevolezza del Sé nelle relazioni che *legano* il Mondo? L'enigma della Sfinge ci interroga, allora, su una *relazione* che «non appartiene alla rappresentazione, all'apparenza», bensì all'*ousía* [ούσία], l'Invisibile «essenza [realtà] universale che è anche la nostra [che anche noi possediamo]»: l'*identità* con il Mondo. (cfr., Platone, *Fedone* 76 D-E).

«È sempre meglio sognare di tessere a un telaio appena iniziato, piuttosto che ad uno dove il tessuto sia già pronto per il taglio finale, perché esso corrisponde alla vita», dice Artemidoro, poiché noi stessi siamo *nodì* tra i nodi: la trama e l'ordito tra Visibile ed Invisibile *intrecciano* tutte le manifestazioni; sta a noi ritrovarci nell'*anima mundi*: risuonare con l'«armonia nascosta». L'*intento* dell'enigma è interrogare questa *relazione* tra umanità e Mondo: il percorso dell'anima individuale verso la «conversione a se stessa».

E allora, dobbiamo intendere la domanda della Sfinge in questi termini: chi è un uomo che può riconoscersi nel Mondo, e «*chi è*» un Mondo che può riconoscersi nell'umanità? Rispondere all'enigma è, oggi, tanto più *necessario*, quanto più il sistema dominante *mortifica* l'anima: accecando il nostro *sguardo* sull'Invisibile, ci rende distruttori delle altre manifestazioni con le quali condividiamo l'*ousía* del Mondo. Dice Bateson: “È di importanza primaria che la nostra risposta sia in armonia col modo in cui gestiamo la nostra civiltà e ciò dovrebbe a sua volta essere in armonia con il funzionamento effettivo dei sistemi viventi [...]. Inoltre le nostre idee su come rispondere all'enigma della Sfinge sono oggi in uno stato fluido. Ci troviamo in piena confusione: le nostre convinzioni vanno mutando con una velocità paragonabile a quella dei grandi mutamenti avvenuti nella Grecia classica [...]. Ciò che noi crediamo di essere, dovrebbe essere compatibile con ciò che crediamo del mondo intorno a noi”. «Ciò che noi crediamo di essere», ed il «mondo intorno a noi», sono in realtà la stessa cosa, essendo il Mondo “dentro” e quello “fuori” di noi *manifestazioni analoghe*; ed è proprio risolvendo i problemi che questa *coincidenza* ci pone, che troviamo le risposte per sciogliere l'enigma, per salvarci.

Il tramonto della tragedia e la nascita dell'Occidente

Queste pagine sono l'occasione per condividere con voi una riflessione su ciò che ci spinge a ribellarci all'esistente, a porci quelle domande che, per una serie di motivi che vedremo, non riusciamo a porci quando vorremmo o quando dovremmo, in altre parole sempre, in ogni momento della nostra giornata. Nella sua introduzione al *Gioco del Mondo*, John Holloway dice che questo libro “serve ad espandere i nostri sensi rivoluzionari”; sono grato a John per questa visione psichedelica del mio libro, ed a Vittorio Sergi che l'ha tradotta con competenza ed una sensibilità che gli viene dalla sua lunga militanza politica con gli zapatisti. In queste pagine vorrei trasmettervi anche la loro visione.

La riflessione che voglio fare si articola in paragrafi che percorrono continuamente, ciclicamente, e piuttosto liberamente – rizomaticamente, direbbe Deleuze - il sottotitolo del libro: scissione,

insurrezione e ricongiungimento, visioni di re-esistenza. Voglio in particolare tratteggiare qui l'idea di scissione, cioè rispondere brevemente alla domanda: “quando nasce il modello di sviluppo entro il quale noi viviamo?”. Da dove e quando si origina dunque quello che definisco come *bioliberismo*, la fase attuale della biopolitica?

Le implicazioni di questa risposta ci porteranno a sfiorare tematiche importanti, come ad esempio la cura e manutenzione del Mondo, la spiritualità, il tempo e lo spazio della Re-esistenza, tematiche correlate alla possibilità ed alla necessità di agire quello che chiamo l'*intento*, cioè l'azione consapevole per la costruzione di un “altro mondo possibile qui ed ora”. La trilogia, infatti, parte dall'analisi del bioliberismo attualmente operante per arrivare a ricostruire un percorso di consapevolezza politica, immaginale e spirituale per sostenere la costruzione dell'Altro Mondo possibile. Possiamo pensare questo percorso come “case”, come quelle del gioco del mondo che facevamo da bambini e che ancora oggi si gioca in tutto il mondo. Come dice Mircea Eliade, in realtà questo gioco è un percorso “iniziatico” e dunque anche la trilogia è “iniziatica”, nel senso che ripercorre le vie della scissione sino alla Re-esistenza, passando attraverso le stesse “case” del gioco del mondo. *Re-esistenza contro Sopra-vivenza* analizza dunque la situazione attuale, quella dell'Impero fattuale; *Il Gioco del Mondo* approfondisce l'analisi psichica delle origini dell'attuale modello di sviluppo ed individua la strada per il ricongiungimento, mentre *Il Castello di sabbia* sviluppa questa Immagine, quella del bambino che costruisce un suo castello di sabbia, metafora verso la percezione dell'Invisibile - la “trama nascosta”, come la definisce Eraclito -, ciò che lega tutte le cose. Anche la percezione dell'Invisibile, l'immaginazione immaginante, agente, che lo percepisce, serve da sostegno per l'*intento*, per la volontà consapevole di cambiamento del Mondo “dentro” e “fuori” di noi.

Userò spesso alcuni termini, che nei libri sono molto articolati; del primo vi ho già detto: è l'*intento*, cioè l'uso insurrezionale dell'azione che deriva da quella particolare fonte di consapevolezza che è il ricongiungimento, dall'avvenire della nostra vita tra Mondo “dentro” e “fuori” di noi. *Insurrezionale* rimanda all'azione dinamica che dalla realtà che viviamo attualmente, la realtà *mortificata* che ci impone la nostra adesione più o meno piena al bioliberismo, ci eleva verso un orizzonte nel quale riusciamo a percepirci come forme del vivente insieme alle altre forme, una sorta di alterità tra viventi, che ci mette in grado di immaginare il Mondo ed immaginarci con il Mondo in una modalità radicalmente diversa da quella distruttiva attuale. Ancora una volta la volontà dell'Immaginazione materiale, cioè l'*intento* di trasformare un Mondo di Immagini, il *Mundus Imaginalis*, in una Immagine del Mondo, sarà il nostro strumento principe del cambiamento.

La convergenza tra “dentro” e “fuori” è l'asse portante dell'azione rivoluzionaria, della re-esistenza, e nasce dall'esigenza di “ridurre” la scissione primaria che ha generato questo modello di “sviluppo” oppressivo e diseguale proprio attraverso il dualismo tra questi mondi. Possiamo chiamare questo dualismo in diversi modi: natura e cultura, razionalità ed irrazionalità, parte “alta” ed “infera”, Teseo ed il Minotauro, Oriente ed Occidente. Sono tutte disgiunzioni che devono essere riportate all'unità che le costituisce, che le sostanzia come polarità opposte di uno stesso Principio, di un Invisibile che intreccia la trama e l'ordito di tutto il vivente del Mondo. Se non riusciamo a vedere ed a vederci come parte dell'Unità Mondo - come tratto sul Volto del suo Angelo -, della sua manifestazione spirituale prima ancora che materiale, non potremo avere gli strumenti psichici per contrastare la mortificazione esistenziale che il bioliberismo impone a tutta l'umanità, indipendentemente dalla collocazione economica o continentale. In un libro *Sul problema dell'anima*, G.Th. Fechner [l'autore di *Nanna o L'anima delle piante*, n.d.a.] racconta come un mattino di primavera, mentre una luce di trasfigurazione cingeva d'aureola la faccia della Terra, fu colpito non solo dall'idea estetica, ma dalla visione e dall'evidenza concreta che «la terra è un Angelo, un Angelo così sontuosamente reale, così simile ad un fiore!». Ma, aggiunge

malinconicamente, un'esperienza come questa passa ai nostri giorni per *immaginaria* [...]. Ma questa esatta percezione presuppone il perfetto esercizio di quella facoltà di cui Fechner precisamente lamenta la degradazione ed il rifiuto [...]. Il fatto che la percezione dell'Angelo della Terra possa essere respinta nell'immaginario come nell'irreale, significa e rivela che al contrario questa maniera di percepire e di meditare la Terra è legata a una struttura psico-spirituale che dobbiamo riscoprire, per valorizzare i mezzi di conoscenza di cui essa dispone [...]. Incontrare la Terra non come insieme di fatti fisici, ma nella persona del suo Angelo, questo è un accadimento essenzialmente psichico che non può «aver luogo» né nel mondo dei concetti astratti impersonali, né sul piano dei semplici dati sensibili.

Bisogna che la Terra sia percepita non attraverso i sensi, ma attraverso una Immagine primordiale, e poiché tale Immagine porta i tratti di una figura personale, essa si rivelerà simboleggiante con la propria Immagine di se stessa che l'anima porta nel suo intimo fondo. La percezione dell'Angelo della Terra si compirà in un universo intermedio [...] un universo delle forme immaginali, il *Mundus Imaginalis* [...].

Nel recuperare le intenzioni costitutive di questo universo dove la Terra è figurata, meditata, e incontrata nella persona del suo Angelo, si scopre che si tratta non tanto di rispondere a interrogativi concernenti delle essenze («che cosa è?»), quanto a interrogativi concernenti delle persone («chi è?» oppure «a chi corrisponde?»). Ad esempio *chi è* della Terra, *chi sono* le Acque, le piante, le montagne, oppure *a chi* corrispondono? Questa Immagine dell'Angelo del Mondo è dunque una Immagine immaginante appunto, una visione laica e totalmente immanente che dobbiamo ricercare attraverso tutte le cose per tornare a orientare l'azione di cambiamento attraverso un principio ricongiungente, radicalmente opposto a quello che ci vede come distruttori del Mondo “dentro” e “fuori” di noi. Dobbiamo quindi cominciare ad analizzare il principio della scissione, quella che dobbiamo ricostruire attraverso il ricongiungimento se vogliamo liberarci con il Mondo. È questo il senso dell'espressione “fare anima” che J. Hillman usa per descrivere l'essere *con* il mondo, e che ha preso dal poeta J. Keats.

Un altro termine che ricorre spesso è *bioliberismo*, che avevo usato anche in *Re-esistenza contro Sopra-vivenza*, il primo volume della trilogia, e che definisce l'evoluzione della biopolitica nella fase attuale del liberismo. Mentre nella biopolitica erano la morte e la vita ad essere, più o meno direttamente, interessate dalla gestione liberista, il bioliberismo individua quella serie di dispositivi messi in essere dal liberismo e dalla sua biopolitica per condizionare la vita al fine di ricavarne plusvalenza, riducendone la valenza alla sola plusvalenza, di fatto reificando, cioè riducendo ad oggetto, ogni espressione vitale per poi poterla utilizzarne solo in funzione dell'idea di un massimo profitto. Il bioliberismo è la costante utilizzazione, creazione o soppressione di vita reificata al fine di generare attivamente plusvalenza. In altre parole, si moltiplica e si organizza come arcano totalizzante della politica e del Potere l'effetto di “potenziamento” o “depressione” del quale parlava già Foucault nella sua definizione di biopolitica.

Ultimo punto: io penso che la spiritualità, cioè la ricerca dell'Unità tra tutte le cose, e della sacralità di tutte le cose che da questa ricerca deriva, sia essa di origine orientale incarnata nel Tao-te-Ching e nei Veda, o discenda dalle filosofie presocratiche e la mitologia classica, o scaturisca dal pensiero indigeno delle foreste profonde amazzoniche o africane, sia oggi la vera fonte, la madre, per ricreare la *nostra* visione del ricongiungimento. Gli Déi non muoiono mai, come gli archetipi che rappresentano; il grande dio Dioniso, l'unico dio che muore, come noi e come tutte le vite che danno continuità e rinnovamento alla Vita, è, per questa ricerca personale e personalizzata, il simbolo potente dello stile di vita e del dialogo con le altre espressioni del Mondo al quale possiamo ispirarci. Come dice Hillman la nostra è stata una fuga vana dagli déi e dai loro miti, perché essi “siamo noi”. Ecco perché mi servirò spesso di loro per “rappresentare” noi. In questo senso nei libri ci sono molti rimandi alla mitologia ed alla filosofia greca, soprattutto ad Eraclito, il

pensatore dell'eterno divenire, colui il quale ha intuito per primo nel Mediterraneo il principio dell'eterno flusso di una esistenza che, per rimanere tale, deve eternamente cambiare. Questi sono pensieri che ci attraversano in profondità, che capiamo intuitivamente poiché ci parlano di noi prima del cristianesimo, quando ancora non avevamo deciso di essere l'Occidente, il luogo della scissione, là dove il sole della Vita tramonta senza risorgere. In particolare mi servirò dell'immagine mitologica del labirinto, la metafora della riscoperta della parte oscura ed infera, vera simbologia del ricongiungimento e della liberazione.

Ed allora quando nasce questo modello di sviluppo, o meglio, questo nostro essere *contro* il Mondo? Quali sono le ragioni profonde di questa scissione, e dunque del nostro disagio? Perché ci sentiamo particolarmente “stretti” in questa situazione sociale e politica? Perché siamo particolarmente infelici, e particolarmente aggressivi nei confronti delle altre espressioni della vita e di noi stessi? E ancora, perché non riusciamo più a immaginare un Mondo diverso? Perché le nostre *rêverie* creatrici, la nostra Immaginazione immaginante, sembrano spente o orientate solo ad immaginarci consumatori di altra merce? Il bioliberismo non è, infatti, solo l'organizzazione di tutto questo al fine di trarne plusvalenza e sottomettere le vite al capitale, ma anche l'oblio e la rimozione che tutto questo nasce da lontano e soprattutto da dentro di noi.

Se non ci poniamo queste domande, allora non avremo nessuno strumento realmente efficace per “cambiare lo stato delle vite esistenti”, ed intendo per “vite” tutte le espressioni della Vita, noi compresi. Allora se vogliamo cambiare lo stato delle vite esistenti, dobbiamo andare alla radice della cose, alla loro genesi, al loro significato simbolico, all'arcano che comanda questo sistema oppressivo e gerarchico, capirne l'evoluzione nel tempo ed in noi stessi, per potercene liberare, in una parola: re-esistere. Voi sapete cosa vuol dire simbolo: deriva dal greco *sin-ballo* che vuol dire “unione”. Il simbolo è dunque una “figura” che attraverso la sua forma rimanda alla sua essenza; l'essenza è ciò che tutto il vitale condivide; in altre parole, siamo tutti espressioni diverse ed uniche di una essenza comune. Anche per questo ognuno di noi è un simbolo, e dobbiamo leggerci e farci leggere come tali, per ritrovare il nostro posto nell'insurrezione. Tutti noi condividiamo la stessa essenza vitale: c'è chi la chiama “energia cosmica”, nata da sempre e per sempre esistente in sé e per sé, che «incarna ogni eone in un universo differente»; chi “spirito divino” che si effonde nella creazione, quinta essenza; i fisici lo descrivono come forme ed aggregazioni diverse della stessa vibrazione energetica. C'è chi dice che è l'energia che tutto attraversa, il linguaggio divino; chi la identifica con la parola, il logos, il suono energetico vibratorio sacro che con questa forza primigenia crea il Cosmo; chi, infine, sottolinea l'apparente duplicità oppositiva della realtà solo al fine di consentire una visione riunificante di tutte le sue espressioni molteplici. Molteplicità ed unicità sono comunque le polarità costanti all'interno delle quali si muove il pensiero umano quando si eleva o si inabissa alla ricerca dell'Ordine delle cose. Resta il fatto che *questo* è l'anima dell'anima del Mondo, ed è esattamente *questo* principio che sostiene la re-esistenza di un “altro mondo possibile”, nel quale tutte le espressioni della vita saranno equivalenti e necessarie al fare “anima del mondo” cioè alla prosecuzione della Vita sul nostro pianeta.

Al di là dei nomi, dunque, ma soprattutto delle strade attraverso le quali ci si è arrivati, il dato di fatto è che condividiamo la stessa essenza; siamo fatti della stessa materia con cui è fatto tutto il resto del Mondo: cose viventi e cose non viventi, “reali” ed immaginali, perché anche il non vivente è vitale e quindi possiede la nostra stessa essenza. Il Volto dell'Angelo del Mondo è formato da tanti tratti, ed ad ognuno corrisponde una cosa, il suo «chi è». Il bioliberismo ed il suo Spettacolo, come lo definivano i situazionisti, lo ha ben compreso, ed anzi la colonizzazione del simbolico e dell'immaginale rappresentano oggi l'arma più temibile dell'oppressione. Se diveniamo consapevoli di questo condizionamento, possiamo farne il nostro punto di partenza, il nostro punto di *fuga* per una visione alternativa del Mondo, una visione ricongiungente. Verso questa prospettiva noi possiamo allora attivare il nostro *intento*, cioè l'agire consapevole del ricongiungimento tra

Mondo “dentro” e “fuori” di noi, per re-esistere. È la scissione tra i Mondi, tra umanità e natura, natura e cultura, mente e corpo, ma anche tra parte immaginale e materiale, razionale ed irrazionale, che ci ha condannato a subire l’oppressione del bioliberismo e di tutti dispositivi che lo articolano. Queste scissioni nascono tutte da una scissione primaria che ha costruito le fondamenta del sistema attuale, e che si nutre di una rimozione tanto più profonda quanto più richiama, appunto, la nostra appartenenza sia al Mondo “dentro” che a quello “fuori” di noi, che ci parla della nostra reale appartenenza al Ciclo dell’esistenza.

Allora noi dobbiamo cominciare con il ripercorrere il cammino della scissione tra i mondi, immergerci in quel tempo e spazio simbolici che l’hanno determinata, e ricostruire così una nuova simbologia dalla quale muovere l’intento del ricongiungimento, l’insurrezione contro il bioliberismo ed i suoi servi sopra-viventi. Questo è il potere del simbolo, cioè di qualcosa che ha la capacità istantanea, per chi lo sa leggere, guardare, interpretare, di portarci all’essenza comune delle cose. Noi abbiamo bisogno di capire i simboli della nostra vita e della sua politica, abbiamo bisogno di “portarli ad effetto”. Il simbolo, di per sé, non dice nulla, anzi può e deve in qualche misura essere ambiguo, o meglio, ambivalente, come la Vita stessa. Ma è proprio questa capacità, questo *intento*, di percorrere l’ambivalenza dei simboli che ci guiderà oltre l’universo mortificante dei loghi, dei segni cioè privati della loro potenza ricongiungente, della possibilità di farci vedere l’essenza comune di cui tutti i simboli sono figure. Noi viviamo in un mondo di loghi, cioè di segni che suggeriscono solo in consumo di noi stessi e del Mondo. Il simbolo invece ci apre al Mondo e ci ricongiunge ad esso, al suo Invisibile che è anche il nostro. Ma perché siamo accecati dal logo? Perché non vediamo più l’Invisibile che ci lega al Mondo?

Dobbiamo, per capirlo, partire da lontano, molto lontano. Potrà sembrare eccessivo quello che sto per dire ma vi accorgete che ricostruisce in maniera fedele le basi dell’oggi, le ragioni fondanti, gli arcani, gli archetipi ed i simboli loghizzati della contemporaneità più attuale. Il momento simbolico nella nascita del modello di sviluppo attuale è, secondo me, il tramonto della Grecia Antica, la Grecia della Tragedia. È allora che cominciamo il percorso di allontanamento dell’umanità dal Mondo, il paradigma del dominio, dell’umanità contro la natura e dunque anche contro se stessa.

La Tragedia originariamente era una rappresentazione del ciclo della vita e della morte del dio Dioniso. Dioniso è l’archetipo della vita indistruttibile, è il dio che risorge dagli inferi, arriva sulla terra, presidia e presiede la semina, cioè la rinascita della natura, non a caso simboleggiata dal vino e dalla sua ebbrezza ricongiungente, da quello stato di coscienza onirica che rappresenta la forma di lucidità più simile all’*epopteia*, la visione del sacro, di *quello*, come si chiamava nei misteri orfici. Poi, le stesse persone che Dioniso ha inebriato con il vino (le Menadi) lo uccidono, smembrano il suo corpo; Dioniso muore, ritorna agli inferi e poi risorge, come la pianta dal seme che muore e rinasce pianta: è il ciclo della vita. Troviamo Dioniso in ogni mitologia cosmogonia legata alle culture cicliche. Lo troviamo come triade Brama Visnu Siva e le loro parti femminile, nell’India vedica, come reincarnazioni di Budda, come Osiride ricomposto dalla sua sorella-sposa Iside, e via enumerando.

Questa tragedia, che è poi in sostanza quella di ogni vita che rinasce per morire, ma che muore per rinascere (ciclicità di Dioniso), è il nucleo della tragedia greca, della tragedia classica che non fa altro che narrare della storia di ognuno di noi attraverso la metafora del dio. Troverete riflessioni potenti in questo senso nelle pagine di Nietzsche. Il Coro, nella tragedia greca, rappresenta dunque l’umanità, rappresenta noi stessi, ed interroga Dioniso che narra la sua tragedia che è però chiaramente la tragedia di ognuno di noi, di ogni singolo componente l’umanità confrontato con il suo ciclo della vita e della morte (con la sua nascita, con la sua evoluzione, con la sua capacità di trasferire la vita e la sua capacità di morire perché così è nell’ordine delle cose). Prima di Dioniso la

coppia Iside Osiride, ma anche Visnù Shiva, avevano in altri miti ricordato la stessa ineludibile centralità della morte nella vita, la loro inestricabile compresenza.

Ma attenzione: in realtà, ed è questo il punto politico, il trasferimento della Vita, il suo flusso, non è soltanto quello che avviene di generazione in generazione, e che passa attraverso la riproduzione. Qui stiamo parlando di qualcosa di molto più ampio, parliamo della capacità di assicurare il flusso della Vita non soltanto riproducendoci, ma anche curando la Vita - intendendo la Vita con la “V” maiuscola -, tutte le forme di energia, tutte le varie oggettivazioni della Vita, della *zoè*, perché la Vita è tutto questo, e la Vita si trasmette e continua il suo flusso nelle diversità ed attraverso le diversità. La Vita vive perché è diversità, la Vita vive come noi, e non solo attraverso di noi, se vive contemporaneamente nell’insieme delle sue manifestazioni. In altre parole, la nostra vita caratterizzata è tale, cioè è autenticamente latrice di Vita, solo se siamo in grado di collegarla a quella delle altre manifestazioni vitali, se ci mettiamo in alterità con il Mondo.

Noi siamo allora solo una delle oggettivazioni vitali e, se vogliamo curare la Vita, dobbiamo curare noi stessi ed il mondo che vive “dentro” e “fuori” di noi, nelle altre oggettivazioni, e da esse farci curare, come realmente avviene anche se oramai non ce ne rendiamo più conto. In sintesi dobbiamo ricostruire l’Unità uomo-natura per assicurare il flusso della Vita sul pianeta, e delle nostre vite particolari con esso. Le due cose sono una cosa sola: non esiste Vita senza vite, non esiste la possibilità di assicurare la Vita sul pianeta se non assicurando la cura del complesso vitale. È questo l’obiettivo dell’“altro mondo possibile” della nostra re-esistenza in esso. Una rivoluzione che non si ponga l’obiettivo di assicurare la Vita sul pianeta non ci interessa. Ma per questa “assicurazione”, questo nostro *avvenire* nel divenire, abbiamo bisogno di capire i nostri limiti. Quando sentiamo parlare dei limiti del modello di sviluppo, normalmente ascoltiamo riflessioni che hanno a che fare con la scarsità delle risorse rinnovabili o con gli effetti ecologici dell’industrializzazione. Tutto questo è assolutamente vero, ma qui vorrei affrontare un aspetto per così dire costitutivo del modello di sviluppo dominante, arrivare al perché lo abbiamo creato ed a che cosa volevamo rispondesse la sua creazione. Ogni civilizzazione ha aspetti palesi ed aspetti nascosti; spesso questi ultimi sono quelli più potenti, e vengono sfruttati da chi vuole accumulare potere per tenere in soggezione la maggioranza dei viventi. Per liberarci dei condizionamenti del modello liberista dobbiamo riscoprire le ragioni che ci hanno condotto sin qui; dobbiamo riprendere il dialogo con il limite per eccellenza, l’unico vero ed imprescindibile limite: la morte. Vedremo così che questa ansia consumogena che distrugge il pianeta distruggendo il nostro comune futuro, che ci condanna ad una cecità mortificante, non è altro che la risultante di questa rimozione della finitezza dell’esistenza personale che è alla base dell’Occidente, della sua pretesa di immortalità fisica che condanna tutta la Vita alla nullificazione.

Questo era la tragedia greca: la rappresentazione della tragicità della vita, ma anche la rappresentazione dell’intrinseca necessità, attraverso questa tragicità, della scoperta dei propri limiti, di poter trasmettere la vita proprio rispettandoli, ed assicurare così il ciclo della vita; perché quello che interessava (e che dovrebbe ritornare ad interessare noi) è proprio questo, la domanda fondamentale: assicura questo modello di sviluppo la Vita o no?

Questo era ciò che si chiedeva la classicità greca e rispondeva affermativamente anche attraverso il dramma della tragicità di Dioniso, dicendo che la vita singola può essere trasmessa solo nei limiti della Vita; se entriamo in un’idea di dialogo con la natura e quindi non solo con il resto dell’esistenza delle altre forme di vita (il mondo) ma anche con i nostri stessi limiti, i limiti della nostra stessa vita, tutte le risposte che contano appaiono chiare.

Soltanto se ci rendiamo consapevoli dei limiti della nostra stessa vita nella Vita accetteremo di essere parte del Mondo e della sua essenza vitale, e potremo curare e trasmettere la Vita, sapendo

che quando il nostro ciclo finisce è soltanto stato un piccolo ciclo in qualcosa di molto più grande che ci comprende e per il quale noi abbiamo avuto il nostro tempo ed il nostro spazio. Uno spazio-tempo unico ed irripetibile nel quale conta l'intensità e non la durata, come in tutte le circostanze sensate dell'esistenza. Aver sostituito la qualità con la quantità non ci ha aiutato a essere al centro del nostro stesso esserci. L'illusione dell'eternità, la Maya di Visnù, come la chiamano i Veda, è oggi non più un mito filosofico per attirare l'attenzione dell'umanità sulla necessità di vivere “qui ed ora” il suo presente, ma la troviamo riverberata e immanente in ogni pubblicità, in ogni schermo che attira la nostra stanca attenzione con una promessa di eternità fisica raggiungibile attraverso l'ultimo prodotto commerciale. La Maya di Visnù ci avvolge totalmente nell'universo dei centri commerciali, dai quali l'Angelo del Mondo, la percezione dell'Invisibile che lega e ci lega a tutte le cose nel rispetto dei nostri limiti, sembra bandito. L'evocazione dell'Angelo del Mondo è l'Immagine immaginante per evocare un altro Mondo possibile “dentro” e “fuori” di noi.

Una cultura del limite quindi, una consapevolezza del limite, della sua tragicità nel vero senso della parola, che fa male, ma che però assicurava, sino a 2500 anni fa un equilibrio tra uomo e Mondo, tra umanità e natura: gli uomini vivevano con il Mondo, non contro il Mondo. Ad un certo punto della nostra storia, alla fine del periodo classico della tragedia, qualcuno ha deciso che non era più possibile guardare in faccia il volto di Dioniso mentre moriva, smembrato e disperso, che dovevamo dominare la natura, espandere il limite, combatterlo e, con questo pensiero, governare il mondo. Ricordiamoci che ancora prima, nell'antico Egitto, è Osiride a fare la stessa fine di Dioniso, ucciso dal fratello, e smembrato; è Iside, la moglie-sorella, il principio femminile della cura, che lo ricompone, ancora una volta perché il giorno e la notte continuino ad alternarsi. Osiride viene smembrato dal male, il male è diabolico (da *dia-ballo*, separazione appunto) e vive una parte del suo ciclo agli inferi, nella notte, nel buio, nella morte, per poi risorgere rigenerato nel buio creatore della notte sognatrice, combattere il male e ri-morire, continuando così a morire e a tornare in vita. In questa concezione di equilibrio con la natura e con il Mondo, è dunque il male che cerca di impedire la ciclicità, vuole che il ciclo della vita si interrompa, vuole che la Vita viva in un posto od in un altro, ma non nella sua complessità e ciclicità. Se ci pensiamo, questa è la stessa situazione di oggi, quella che Foucault chiama biopolitica, cioè il passaggio da una concezione del Potere che “dà la morte e lascia vivere” ad una che “potenzia la vita e lascia morire”. Nei libri questi temi sono trattati ovviamente in modo molto più approfondito, ma il passaggio da una concezione scissa del mondo - cioè da un allontanamento dell'umanità dai limiti che ci impone la Vita - ad una potere di tipo bioliberista - cioè che tende al governo della vita attraverso la sua reificazione - mi pare intuitivo. Ecco perché il sistema oppressivo che stiamo combattendo nasce da lontano e dentro di noi; ed ecco perché i veri soggetti del cambiamento siamo noi.

Il male - come il bioliberismo - uccide Dioniso, cioè noi stessi, perché rimanga in uno di questi comparti, o agli inferi o sulla terra importa poco (potenziare la vita e lasciar morire), ma l'essenziale è che si rompa il ciclo, perché la vita è ciclo, è flusso, è cambiamento senza il quale la vita cessa di esistere. Ricordiamoci perché questa rottura tra vivente e Vita, tra *bios* e *zoè*, è esattamente ciò che accade oggi: il potere gerarchico del bioliberismo (cioè del liberismo che lucra sulla *bios*, sulla vita caratterizzata) non è altro che questo, il congelare la vita in uno stato predeterminato per impedire che segua il suo corso, e poterla meglio dominare. La vita personale ridotta a consumare o ad essere consumata a seconda delle plusvalenza che il capitale può ricavarne è una vita congelata nell'unica dimensione del consumo, non è una vita che fluisce, che immagina il Mondo, che sogna ad occhi aperti le *rêverie* che congiungono le cose. Solo le vite scisse sono dominabili, mentre le vite intere, ricongiunte, non lo sono: questa è la base visionario-simbolica della Re-esistenza.

Torniamo ancora indietro all'origine della nostra visione del mondo, a quello che era l'Occidente prima dell'occidentalizzazione del mondo, a Dioniso che ancora interloquisce con l'umanità, con il coro. Non dimentichiamoci che la tragedia non è solo la rappresentazione del ciclo della vita, ma

anche un luogo, il teatro greco, che è un luogo sacro in cui avviene una catarsi, una liberazione; è un luogo in cui si sintetizzano e si rappresentano drammaticamente anche delle pulsioni fortissime di odio, di amore, i drammi che anche noi conosciamo e viviamo sulla nostra pelle: pulsioni fortissime che diventano una rappresentazione, che si rendono oggettive e condivisibili, uno specchio nel quale l'umanità si riconosce, si ri-conosce.

Tragedia deriva da *tra-godia*, letteralmente «ballare attorno al caprone». Il caprone era l'elemento sacrificale che si uccideva e la cui pelle veniva gonfiata con miele e zucchero (da cui la bevanda inebriante che si usava prima che Dioniso imprimesse al vino la sua carica simbolica). Si ballava intorno a questo otre gonfio, ed i bambini, gli uomini, le donne lo calpestavano, come si calpesta un nemico ucciso; quell'aggressività naturale che tutti abbiamo e che ci difende anche, veniva trasformata in un gesto simbolico. Ecco che noi dobbiamo ripensare anche il nostro simbolico in relazione alla violenza, ritualizzarla in altre forme, attraverso il gioco ad esempio, per produrre un nuovo carnevale rivoluzionario. Nei libri troverete molti passaggi che analizzano il gioco, come l'altalena ad esempio, un gioco pericoloso ed affascinante che riproduce l'oscillazione della vita singola tra terra e cielo, elevazione e caduta.

Abbiamo detto che questa visione di Dioniso che muore, diventa ad un certo punto, al tramonto della tragedia classica, impossibile da gestire: l'umanità non ce la fa più a vivere ed a convivere con i suoi stessi limiti, decide pertanto che questi limiti vanno superati, che il dialogo con la natura va trasformato in dominio e che non si può più vivere in contatto con Pan, con il panico, con il grande dio della natura. Il grido di Plutarco alla fine del mondo antico - alla chiusura nel 529 d.C. ad opera di Giustiniano dell'Accademia neoplatonica di Plotino per superare la visione ciclica dell'esistenza ed imporre quella gerarchica e verticale del cristianesimo fattosi religione di Stato - «Il grande dio Pan è morto!», echeggia ancora nelle nostre orecchie.

Non si può più, come chiedeva Platone, farsi attraversare dalla follia che viene dalle Ninfe, bisogna dominare tutto questo, bisogna dominare il ciclo della vita e della morte, bisogna dominare la natura, rimuoverla, governarla; tramonta la tragedia, nasce l'Occidente.

La tragedia come rappresentazione simbolico-catartica del ciclo della Vita indistruttibile, finisce; si rompe, oltre questo momento altissimo della storia dell'umanità, l'equilibrio difficile tra uomo e Mondo, tra vita e morte, tra quello che è “dentro” di noi e quello che è “fuori” di noi, il nostro stesso nesso con la Vita. Questa condivisione della natura essenziale si spezza, si gerarchizza, ed un Mondo percepito come circolare comincia a verticalizzarsi: gli déi spariscono o vengono sostituiti da una divinità unica da cui tutto promana e di cui noi siamo, nella migliore delle ipotesi, un'immagine più o meno degradata a seconda delle epoche e delle interpretazioni, un mero riflesso. Anche il Potere si organizza attorno a questa concezione; nasce il Nomos, il Diritto, il cui luogo è l'Universo, il “volto da una parte sola”, che sostituisce così il Cosmo; la Sfera viene superata dalla retta. Nasce l'Impero, che è una diretta filiazione della visione scissa del mondo, e con esso quella lunga storia che porterà l'Occidente a conquistare ed annientare tutte le altre civiltà ancora legate ad una visione ciclica dell'esistenza. Ed è a queste oggi che si affidano le speranze e le pratiche concrete per il cambiamento del Mondo.

All'interno di questa verticalizzazione del mondo comincia così ad approfondirsi la scissione fra uomo e natura: non sono più la stessa cosa, non si devono più parlare, non deve più l'uomo soffrire nel vedere il suo volto riflesso in quello della natura, non deve più riconoscere i suoi limiti, la sua stessa morte, guardando le disavventure del ciclo della vita e della morte di Dioniso. Tutto questo deve essere lasciato al di fuori di noi, lo dobbiamo governare, ma come? Anche e soprattutto con la tecnologia. Nasce una tecnologia che si afferma come protesi, come strumento di governo del mondo, non come dialogo col Mondo.

La tecnologia non nasce certamente con i romani, è sempre esistita anche a livello molto sofisticato, era ben conosciuta ma molto poco utilizzata dalla classicità greca per i rischi che noi abbiamo ben presente oggi: l'essere non serviti ma servitori di questa tecnologia. Dagli egiziani era tenuta subalterna alla visione che essi avevano del loro mondo, serviva per costruire piramidi o coltivare la terra, non veniva adorata come una divinità onnipotente come facciamo noi. La nostra visione verticale, scissa, ha di conseguenza creato e potenziato una tecnologia che continua ad approfondire quell'originaria scissione tra l'uomo ed il mondo nata molti secoli fa per l'impossibilità di reggere la visione del nostro stesso volto, dei nostri stessi limiti. Possiamo ben dire che la tecnologia oggi è uno dei dispositivi che ci depriva del dialogo con il Mondo, e che dovremmo molto lavorare per riprogrammare una *tecnè* amica del Mondo e non contraria ad esso.

Tornando all'origine della scissione possiamo ritenere, e la filosofia greca ce lo conferma, che gli antichi greci potevano pensare sinceramente che il ciclo del dialogo con la natura si potesse considerare concluso, potevano credere realmente che si poteva, e si doveva, aprire il ciclo del dominio della natura e chiudere quello del dialogo. In fondo il ciclo della tragicità greca viene da molto lontano, dall'epoca delle civiltà babilonese, egiziana e vedica, lo troviamo in tutte le concezioni tradizionali precedenti alla Grecia classica.

Ad un certo punto dunque l'Occidente decide di intraprendere una strada diversa, nasce la *scissione occidentale*. È allora naturale che questa scissione uomo/natura abbia continuato la sua corsa coerente in tutti questi secoli, arrivando ad un punto di ulteriore accelerazione in un momento abbastanza recente: l'Illuminismo. L'Illuminismo è stato un salto di quantità della scissione. Dal tramonto della tragicità greca all'illuminismo, la scissione si era mossa sempre in un senso, quello di dividere l'uomo dalla natura, realizzando così la scissione primaria, quella più profonda e che noi dobbiamo tenere presente se vogliamo costruire un altro modello di civilizzazione, ricomponendola, perché - non dimenticate - noi siamo la stessa cosa del Mondo, e se ci riteniamo altro dal Mondo diventiamo altro da noi stessi. In fondo, basta soffermarsi un momento nel tempo insensato dell'acquisto in un qualunque supermercato e chiedersi "cosa ci faccio io qui? Di cosa ho realmente bisogno?", per capire quanto la nostra vita quotidiana sia alla ricerca di noi stessi.

Con l'uso della tecnologia diventa ancora più facile separare l'uomo dal Mondo, è da secoli che si procede su questo dualismo, questa bipartizione, ma con l'Illuminismo questa scissione diviene esponenziale, diventa una scissione al quadrato; a quella "esterna" uomo/natura se ne aggiunge una ulteriore, dentro di noi, che conosciamo e soffriamo quotidianamente: quella mente/corpo. La necessità di illuminare il mondo con la Ragione, di razionalizzare tutto, e quindi di confinare nel sottoscala della storia tutto il notturno, tutto l'infero, tutto ciò che sta sotto di noi, che ci sostiene e costituisce il nostro stato più profondo anche a livello psichico. Sarà poi la cristianità a inventare l'inferno perenne ed il purgatorio, ma questi sono dispositivi di potere venuti dopo. Originariamente il mondo infero è quello dove riposa il seme prima della fioritura o Dioniso prima della rinascita, o dove si sedimentano le esperienze collettive dell'umanità, i suoi archetipi immutabili. Oggi che il mondo infero è diventato inferno, che si è allontanato da noi ma soprattutto dalla nostra esperienza quotidiana, ecco che ce lo ritroviamo nei sogni della notte, ci sveglia con gli incubi; ma la necessità profonda che abbiamo di lui, di dialogare con la nostra parte magica, istintiva, sensuale, ci porta anche a cercarlo nelle avventure delle streghe o dei giovani maghi in lotta contro il male o nei cavalieri oscuri di certi fumetti. Tutto questo significa semplicemente che nulla di quello che è essenziale, cioè che letteralmente ci lega alla stessa quiddità del mondo, può essere cancellato o rimosso senza che ritorni nelle sue forme peggiori, a soffocare, a stritolare, a metterci nel panico, quando meno ce lo aspettiamo.

Nulla di quello che è nell'ordine delle cose può essere rimosso senza che torni come un boomerang, dal nulla, che degeneri nel suo contrario peggiore; senza che l'ascolto al grande dio Pan, protettore della Natura non degeneri negli attacchi di panico, dato che oramai è solo quello il modo attraverso il quale lui si può fare manifesto alla nostra ottusa sensibilità; o senza che Venere, altra manifestazione dell'Angelo del Mondo, diventi una malattia venerea, trascurata come principio fondatore del Mondo – “il Mondo è Venere”, dice Plotino -, e ridotta e semplice sesso meccanizzato, come un esercizio in palestra. Ed è proprio da queste rimozioni, come ho detto, che nasce il bioliberismo, la capacità del capitale di trasformare il rimosso in plusvalenza, “comprandolo” e “vendendolo” a noi stessi, organizzando le rimozioni e l'ansia che da esse deriva attraverso una serie infinita di consumi. La sicurezza, la guerra, l'aggressività, ma anche il panico, il bisogno di avventura e di fantastico, sono solo aspetti di una scissione compiuta che è stata trasformata in plusvalenza: di simboli che diventano loghi.

Si può incontrare la nostra parte notturna, dialogare con lei, si può e si deve prenderne atto, non si può far finta che non esista, altrimenti ci prenderà alle spalle quando meno ce lo aspettiamo, ci getterà per terra e noi non sapremo nemmeno che cosa ci avrà attaccato: gli attacchi di panico, grande componente della nostra epoca, grande minimo comun denominatore dell'epoca post moderna, cosa sono in essenza, se non Pan che torna? È la natura che ci dice che non può essere governata, non può essere rimossa, non può essere uccisa, senza uccidere anche noi. Quando Pan decide di tornare lo fa e ci blocca in qualunque posto e noi ancora siamo a chiederci: come mai? Cosa mi ha bloccato? Noi stessi, la nostra inconsapevolezza, la cecità di negarci a noi stessi. Nei libri questi temi sono articolati molto più in dettaglio ovviamente, e qui non ho lo spazio per evidenziare tutte le conseguenze della scissione, ma mi pare che il punto sia chiaro.

Il Settecento completa dunque questa scissione uomo/natura con quella mente/corpo: l'uomo può essere iscritto in uno schema cartesiano, può essere disegnato fra le ascisse e le ordinate. Diventiamo una giustapposizione gerarchica tra “res extensa e res cogitans”: mente e corpo sono due cose separate, il corpo è una macchina, dev'essere oliata, dev'essere governata, devono essere tolti gli attriti e poi tutto funzionerà come desiderato perché governato dalla Ragione, dalla mente razionale. Di questa concezione si gioverà da subito la nuova classe borghese, i “padroni del vapore”, che ne faranno la bandiera per le loro opere di rapina in Europa e nel resto del mondo: nasce il colonialismo, muoiono le culture tradizionali. Non credo che “il sonno della ragione generi mostri”, credo che il sonno della ragione generi sogni. È la veglia indefessa della Ragione che genera mostri, è il suo sguardo fisso, la sua applicazione meccanica a tutti gli aspetti della vita, che genera mostri, noi.

Il massimo della mostruosità è sempre il massimo della razionalità, mai il massimo dell'irrazionalità. L'irrazionale dura il tempo di uno scoppio di tuono, di un uragano, come la collera naturale. Qual è invece l'archetipo della razionalità, il massimo dell'orrore e quindi del mistero inspiegato e dunque massimamente attuale? Ad esempio Auschwitz: il grande esempio della razionalità, l'esempio primigenio del ciclo fordista taylorista della fabbrica dei cadaveri, dello sterminio di massa. Questo è l'arcano di Auschwitz; quando noi ne parliamo avvertiamo sempre, anche solo per un attimo, un profondo disagio, perché Auschwitz non è dietro a noi, ma è davanti a noi, ed ancora di più dentro di noi, perché sappiamo che se fossimo stati lì in quel momento ci saremmo probabilmente comportati come i nazisti che erano persone “normali”, solo molto, molto razionali, tantissimo; tanto razionali da diventare inumani. Umano, troppo umano, diceva Nietzsche.

È il massimo della razionalità attuale, la pianificazione del massimo profitto, che ci porta fuori dall'ordine delle cose. Il patologico, il male, dice Plotino, è tutto quello che ci fa uscire dalla complessità della nostra natura, e dunque dal razionale e dall'irrazionale *insieme*. Ed allora la Ragione che nasce come fratellanza, libertà, uguaglianza, viene immediatamente strumentalizzata;

queste parole d'ordine vengono utilizzate dalla borghesia, classe nascente che ha fatto le prime rivoluzioni, quella americana e quella francese, per stabilire il suo governo sul Mondo. Inizia cioè l'occidentalizzazione del Mondo che era già cominciata con la scoperta delle Americhe, ma che a quel punto diventerà missione civilizzatrice dell'Occidente: il faro della razionalità dev'essere esportato in Asia, in Africa, in America Latina. Nascono l'impero inglese, quello francese e via enumerando, sempre in nome del fardello civilizzatore della razionalità bianca contro l'oscurantismo irrazionale ed idolatra dei popoli legati ad una concezione ciclica dell'esistenza. Le guerre di sterminio coloniale, con i loro orrori, sono sempre stati motivati, infatti, con una grande opera di civilizzazione, cioè di razionalizzazione di quelle popolazioni dette indigene, tribali, primitive, superstiziose, in breve inferiori, perché avevano ancora un dialogo attivo con la natura, con la sua esistenza. L'Occidente ha cercato di cancellare nel Mondo tutto ciò che prima aveva innanzitutto cancellato in se stesso. Questa è stata ed è l'Occidentalizzazione del Mondo.

In conclusione: noi oggi viviamo una scissione, che possiamo definire occidentale, che viene da lontano e ci ha spinto molto avanti in quella che è la distonia fra noi stessi ed il Mondo "dentro" e "fuori" di noi. Il cambiamento avviene quando sviluppiamo l'*intento* che, prendendo atto di questo, motiva la capacità di soffermarci/fermarci sul margine di questo baratro che è l'immagine dimezzata di noi stessi per poter lentamente, ma con grande convinzione e grande consapevolezza, ricomporre la scissione "dentro" e "fuori" di noi, attraverso un'opera di cura e manutenzione del Mondo, che vuol dire anche cura e manutenzione di noi stessi, della nostra vita come parte del corso della Vita.

Alla grande domanda, che è sempre la stessa, a cui tutte le grandi civiltà devono rispondere: "tu civilizzazione assicuri il corso della Vita?" (perché è a questo che devono servire tutte le civiltà), probabilmente noi possiamo rispondere che la nostra civilizzazione, il nostro modello di sviluppo, non è in grado di farlo, anzi. Ed allora abbiamo il dovere e la necessità di ricomporre la scissione per ricomporci come parte del Mondo, per poter andare avanti, rispondendo con un nuovo modello di civilizzazione che assicuri il fluire della vita nella Vita.

Raffaele K. Salinari è nato a Zurigo nel 1954. Medico-chirurgo, ha lavorato per oltre venticinque anni per le Nazioni Unite ed in diverse Organizzazioni umanitarie in Africa, Asia ed America latina. Autore di numerosi saggi sulle tematiche della globalizzazione, è docente di Diritto della cooperazione nelle Università di Bologna, Parma, Urbino e Tarragona. Presidente della Federazione Internazionale Terre des Hommes, è membro del Consiglio Internazionale del Forum Sociale Mondiale.

Bibliografia:

Salinari, R.K. *La normativa italiana sulla cooperazione internazionale allo sviluppo dal dopoguerra alla XIII legislatura*, Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di Scienze della Educazione, Facoltà di Scienze della Formazione, Bologna 2002

Salinari, R.K. *Re-esistenza contro Sopra-vivenza. Tredici affermazioni di liberazione dall'Impero-fattuale*, Edizioni Punto Rosso/Carta, 2005

Salinari, R.K. *Il Gioco del Mondo. Scissione, insurrezione, ricongiungimento. Visioni di Re-esistenza*, Edizioni Punto Rosso/Carta, 2007

Salinari, R.K. *Il castello di sabbia. Sguardi sull'Invisibile*, Edizioni Punto Rosso/Carta, 2009

Salinari, R.K. “*Cuore di tenebra*”. *Un sogno di guarigione*, Ed. Baiesi, Bologna 2007

Salinari, R.K. *Mundus Imaginalis*, Ed. Baiesi 2009

Giliberti, G., Morondo, D., Salinari, R.K. *Europe and Human Rights. The new frontiers*, Luca Sassella Editore, Roma 2003

Dato, G., Sartori, E., Bellavite, A. (a cura di) *Se verrà la guerra chi ci salverà? Conversazioni resistenti*, Edizioni Punto Rosso/Carta, 2008

Salinari, R.K. “*Cooperazione internazionale*” in *La cooperazione dalla A alla Z. Dizionario*, Cocis, Roma 1999